

Scheda riflessioni
per docenti e studenti

LEGALITÀ/ LOTTA ALLE MAFIE

Una conversazione in diretta streaming tra **Pietro Grasso**, già Procuratore nazionale antimafia e Presidente del Senato, e gli studenti delle scuole superiori.

Con la partecipazione straordinaria di **Salvatore Ficarra** e la testimonianza di **Raphael Rossi**.

unisona
live cinema

La partecipazione gratuita degli studenti è possibile grazie al sostegno di FONDAZIONE CONAD ETS



Scheda riflessioni
per docenti e studenti

LEGALITÀ/ LOTTA ALLE MAFIE

Una conversazione in diretta streaming tra **Pietro Grasso**, già Procuratore nazionale antimafia e Presidente del Senato, e gli studenti delle scuole superiori.

Con la partecipazione straordinaria di **Salvatore Ficarra** e la testimonianza di **Raphael Rossi**.

unisona
live cinema

La partecipazione gratuita degli studenti è possibile grazie al sostegno di FONDAZIONE CONAD ETS



La memoria ha un futuro

(tratto da “Il mio amico Giovanni”,
di Pietro Grasso con Alessio Pasquini - Feltrinelli)

Dopo le stragi del 1992 ho sentito il dovere e l’urgenza di portare la mia testimonianza nelle scuole e di rivolgermi ai più giovani, per raccontare l’impegno e il sacrificio di uomini e donne che hanno perso la vita per contrastare Cosa nostra e che erano stati miei amici, colleghi, maestri.

Da allora ho potuto vedere da vicino i cambiamenti nelle ragazze e nei ragazzi che ho incontrato. Sono cambiate le mode, i tagli dei capelli, le marche di zaini e astucci; sono cambiati i gusti musicali, siamo passati dai walkman ai lettori Mp3 fino agli smartphone; sono cambiati i modelli di moto e scooter; sono cambiati anche i docenti, che ogni giorno si dedicano a un lavoro delicato e difficile come è quello di educare i giovani, non solo nelle singole materie ma anche nell’affrontare la vita e le sue sfide; purtroppo non sono cambiate le scuole, troppo spesso in edifici non degni della ricchezza che custodiscono e promuovono.

Quando ho iniziato, le ragazze e i ragazzi che mi ascoltavano ricordavano i momenti di sgomento e di rabbia provati nell’istante in cui avevano appreso le notizie di Capaci e di via D’Amelio. Ancora oggi le persone che incontro trovano sempre il modo per raccontarmi, con emozione sincera, dove erano quando hanno saputo delle stragi, e ciò significa che è rimasto un segno indelebile nella loro vita.

Col passare del tempo, a poco a poco, gli studenti che vedevo non avevano più ricordi personali di quei giorni, ma il filo della memoria non si era interrotto grazie al racconto dei loro genitori. Negli ultimi anni, ormai, le ragazze e i ragazzi che sono a scuola sono figli di tempi nuovi.



Molti dei loro genitori non erano ancora nati o erano troppo piccoli per avere impressi nella loro coscienza i sentimenti personali e collettivi di quegli avvenimenti.

Quindi il dovere e l'urgenza di raccontare hanno generato in me un nuovo vigore e un nuovo slancio: ho voluto intensificare gli incontri per raggiungere il più alto numero possibile di studenti, di classi, di scuole, di teatri, di piazze. Temo che, giorno dopo giorno, il sorriso di Paolo e la scintilla negli occhi di Giovanni possano scolorire, che il ricordo di quella stagione di successi e sconfitte abbia tracce meno profonde nel sentire comune, e che ciò rischi di portare a una indifferente rassegnazione: il terreno più fertile per le mafie, vecchie e nuove.

Per evitare che la loro memoria affondi nell'oblio e che si spenga la speranza accesa con il loro esempio, ho deciso di raccogliere i miei ricordi più intimi e riservati per raccontare la vita di donne e uomini che devono far parte della nostra storia.

La risposta che ricevo in ogni angolo del Paese, la curiosità che avverto nelle domande degli studenti, la dolcezza che provo quando ascolto i loro sogni e vedo il loro impegno mi restituiscono ogni volta quell'ottimismo della volontà che, nonostante tutto, riesce ad abbattere il pessimismo della ragione.

So di poter contare su molti alleati: adulti consapevoli, docenti infaticabili, cittadini impegnati, preti volenterosi, politici corretti, giornalisti coraggiosi. E su ciascuno di voi che avete scelto di leggere, in questo libro, il racconto di chi quella storia l'ha vissuta.

- 1 Conoscete i nomi e le storie di Giovanni Falcone e Paolo Borsellino? Come li descrivereste?
- 2 Chiedere ai propri genitori e nonni cosa facessero quando hanno appreso delle stragi di Capaci e Via d'Amelio e quali emozioni abbiano provato in quel momento.



“Alle ragazze e ai ragazzi, figli di tempi nuovi,
affinché non svanisca il ricordo.

Agli adulti e ai docenti che continuano a tessere
il filo della memoria”.

Pietro Grasso e Alessio Pasquini

Cos'è la mafia

(tratto da "Paolo Borsellino parla ai ragazzi" di Pietro Grasso - Feltrinelli)

In Sicilia, e in particolar modo a Palermo, per molti decenni non è esistita solo la legge dello Stato. Ce n'era una parallela, prepotente e feroce, cui molti cittadini hanno obbedito per anni e anni: quella della mafia.

Volendola descrivere in poche parole, la mafia è un'organizzazione criminale, con una sua gerarchia interna, che riesce a penetrare nel tessuto economico e sociale di un territorio e controllare le attività che vi si svolgono. I suoi strumenti principali sono la violenza, la paura e l'intimidazione, il suo scopo quello di guadagnare molto denaro e molto potere, cercando nello stesso tempo di avere il consenso della popolazione distribuendo favori, privilegi e qualche briciola della propria enorme ricchezza.

Cosa nostra

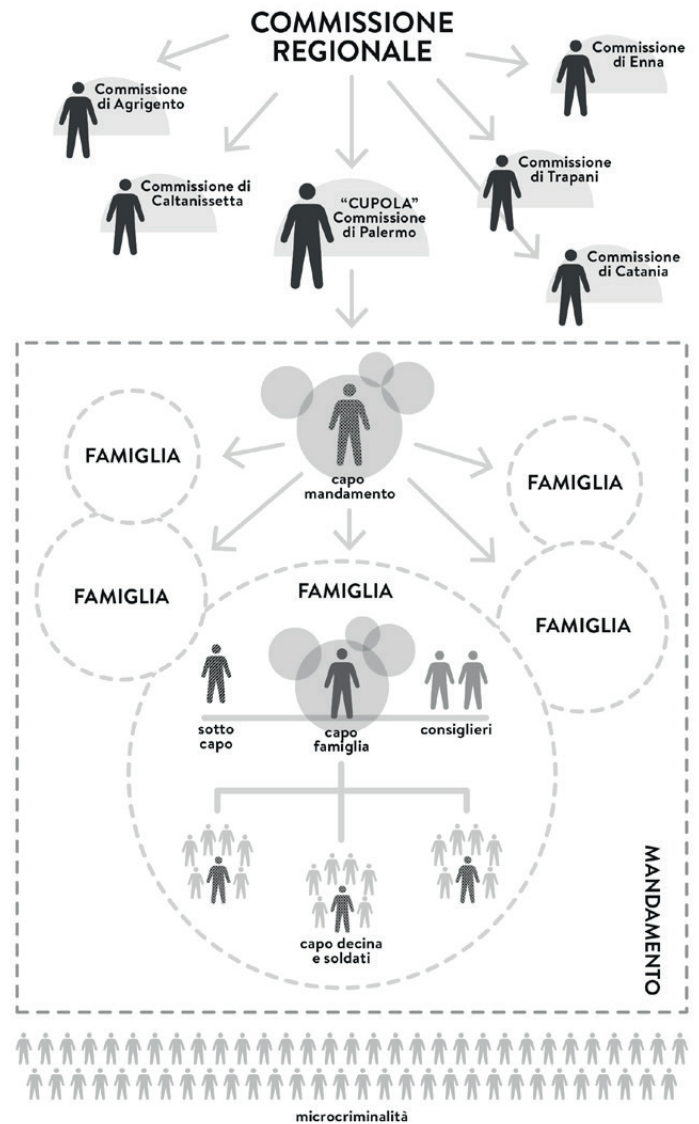
Gerarchia



Fiancheggiatori



Strutture



Al suo interno Cosa nostra, come viene chiamata la mafia siciliana dai suoi affiliati, è organizzata come un agile esercito: alla base ci sono i soldati, divisi in gruppi da dieci. Ogni “decina” ha un capo, che è l’unico che può comunicare col boss della “famiglia” criminale. Il capofamiglia, di solito, ha un sottocapo e dei consiglieri. Le famiglie che si trovano in territori vicini, da un minimo di tre a salire, formano un “mandamento”, e ciascun mandamento ha un rappresentante nella “Commissione”, che controlla ogni provincia. Al di sopra delle Commissioni provinciali svettava la Commissione di Palermo, proprio per questo chiamata “Cupola”, preminente sulle altre per tradizione e per numeri di famiglie e di affiliati. A questa organizzazione, attiva sin dagli anni cinquanta e basata sul modello di Cosa nostra americana, venne poi aggiunta la Commissione regionale, al vertice della quale di norma vi era il capo della Cupola di Palermo. Ne deriva che ogni capofamiglia è sovrano sul proprio territorio, ma è tenuto a interpellare la Commissione tramite il proprio capomandamento per i fatti che coinvolgono o possono avere ripercussione su tutta l’organizzazione, come gli omicidi eccellenti e degli affiliati, o gli affari che riguardano più territori.

È nella Commissione regionale che si prendono le decisioni più importanti, quelle che riguardano tutti i componenti di Cosa nostra e a cui tutti devono obbedire, e se non lo fanno vengono puniti con la morte.

Accanto ai mafiosi veri e propri, ovvero coloro che hanno prestato il “giuramento” di fedeltà a Cosa nostra, e alle loro famiglie, ruotano molte persone che non sono affiliate ma aiutano, sostengono e traggono beneficio dal loro rapporto con l’organizzazione.

Attorno ai criminali mafiosi e ai loro traffici, infatti, c’è una sorta di vivaio da cui attingere nuove leve e da tenere sotto controllo, quello della microcriminalità: la mafia impone delle regole, prelevando anche una parte dei guadagni a chi si occupa, per esempio, di contrabbando, spaccio, usura, rapine, prostituzione, scommesse e gioco d’azzardo.

C’è poi un ulteriore cerchio di persone che fanno lavori rispettabili e insospettabili – imprenditori, commercianti, funzionari pubblici, consulenti, bancari, politici, avvocati, notai, commercialisti, professionisti – che intrattengono rapporti con i criminali perché ne traggono vantaggi economici e professionali, diventando dei veri fiancheggiatori della criminalità organizzata.

All’apparenza sono cittadini bravi e integerrimi, mentre in realtà approfittano del loro ruolo per avvantaggiare i mafiosi, ad esempio negli appalti pubblici o nei concorsi, a discapito delle persone oneste. C’è però un lato nascosto in queste collaborazioni: una volta entrati in questi giri criminali si perde la libertà, e ci si trova invischiati al punto da dover garantire sempre il proprio silenzio, la propria complicità, l’obbedienza. Resta quindi una domanda a cui rispondere: ne vale davvero la pena?

La mafia ha una lunga storia, purtroppo, ma è riuscita, col trascorrere degli anni, a mantenere la sua identità, pur adattandosi velocemente ai cambiamenti altrettanto veloci della società.

Cosa nostra nasce infatti in una società contadina, in cui il possesso della terra, dei campi, e la gestione del lavoro e dei raccolti era il primo e principale affare. Dopo la Seconda guerra mondiale si passò da una società rurale a una in cui gli affari si spostarono nelle città, e in cui a prevalere erano il commercio all'ingrosso, i mercati ortofrutticoli e del pesce, l'edilizia e gli appalti pubblici: per questo i rapporti con gli amministratori locali e la politica divennero ancor più importanti. Si ebbe una fase economica di enorme sviluppo, e le città ebbero una grande espansione. Palermo in pochi anni si trasformò: vennero abbattute delle meravigliose ville antiche per costruire giganteschi palazzi, che deturparono per sempre la sua bellezza con il cosiddetto "sacco di Palermo", una vera e propria distruzione della città.

Negli anni settanta del secolo scorso la principale fonte di guadagno per Cosa nostra era il traffico di droga. La mafia siciliana divenne lo snodo principale della produzione e del commercio di eroina tra Europa e Stati Uniti, e vide incrementare le sue entrate in modo vertiginoso. Per gestire quell'incredibile flusso di denaro c'era bisogno di figure nuove in grado di investire il denaro "sporco" in attività legali, il cosiddetto "riciclaggio", di dialogare con la finanza internazionale e la politica. In questo modo la mafia si mise giacca e cravatta e riuscì a infiltrare i settori economici e produttivi fuori dalla Sicilia, nel Nord del Paese e all'estero.

Questa improvvisa crescita di affari e di potere economico e politico comportò dei problemi dentro l'organizzazione criminale, che vennero risolti all'inizio degli anni ottanta attraverso una impressionante serie di omicidi nota come "guerra di mafia": le famiglie originarie di un paesino vicino Palermo, Corleone, uccisero centinaia di mafiosi delle famiglie rivali e presero il potere all'interno della Commissione. A guidare "i corleonesi" erano Totò Riina, che da quel momento guidò la Cupola, e Bernardo Provenzano. Riina era particolarmente feroce e sanguinario e, dopo essersi imposto con la violenza su Cosa nostra, con la stessa violenza cercò successivamente di piegare lo Stato. Ma di questo parleremo più avanti.

- 3** Hai mai avuto percezione di attività o azioni criminali attorno a te e nel tuo Comune? Se sì, quale reazione hai provato? Come pensi si dovrebbe intervenire?
- 4** L'atteggiamento mafioso (incutere paura, esercitare violenza, costringere gli altri a fare ciò che si vuole) ha, con le dovute differenze, molte somiglianze con il bullismo. Come pensi si debba reagire alle prepotenze nei confronti di te stesso o di qualcun altro?

Dove cominciano le storie?

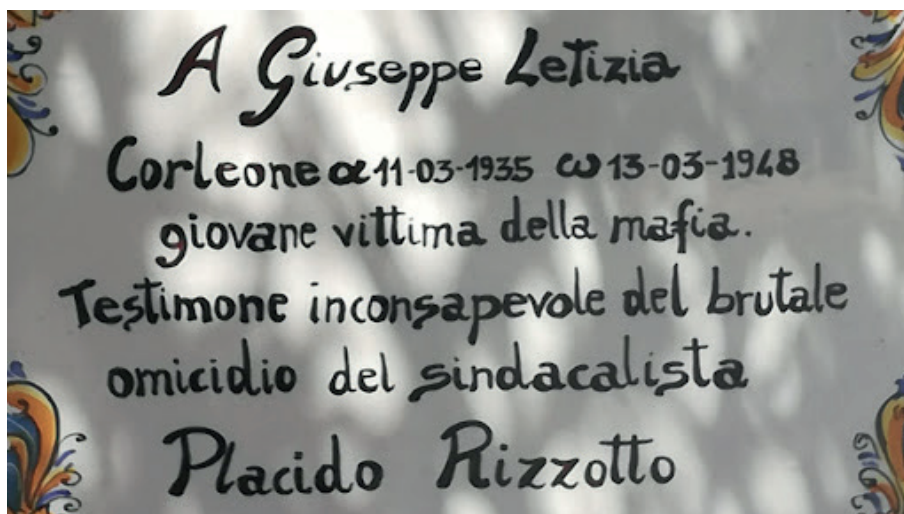
(tratto da “Il mio amico Giovanni”,
di Pietro Grasso con Alessio Pasquini - Feltrinelli)

È molto difficile decidere dove cominciare per raccontare una storia, e questo vale soprattutto per ciò che riguarda le vicende della vita di ciascuno di noi. Possiamo immaginare di partire dalle radici familiari, dal luogo in cui si nasce, dagli incontri importanti che si fanno nel corso degli anni, dalle decisioni che prendiamo e che poi orientano il nostro futuro. Per cominciare a raccontare la mia storia, la mia amicizia con Giovanni Falcone, i successi e le sconfitte di un gruppo di persone che hanno dedicato la propria esistenza al contrasto alla mafia – senza mai smettere di essere allegre, di divertirsi, di amare e di credere nel futuro – parlerò di Giuseppe Letizia. Quando Giuseppe morì, Giovanni e io eravamo bambini (Falcone aveva nove anni e io tre) eppure in qualche modo quella vicenda e le persone coinvolte ebbero un ruolo nella nostra vita e nella storia del Paese.

Giuseppe Letizia era poco più grande di noi, un ragazzo di tredici anni. Ufficialmente frequentava la scuola, ma in realtà, come accadeva spesso allora, lavorava nei campi intorno al suo paese, Corleone, vigilando sul piccolo gregge del padre. La vita di campagna era dura, però lui sapeva che doveva aiutare la famiglia: era un compito a cui non poteva sottrarsi.

Restava spesso fuori con le pecore di notte, come accadde anche la sera del 10 marzo 1948.

Era solo con gli animali, e nel buio fu svegliato dal rumore di un'auto, cosa insolita visti il luogo e l'orario. Rimase nascosto, cercando di non far alcun rumore e di non gridare mentre scorgeva delle ombre che si avvicinavano. Stavano trascinando un uomo, Placido Rizzotto, che poi iniziarono a colpire con calci e pugni di atroce violenza.



Probabilmente Giuseppe svenne per la paura, e forse non sentì il rimbombo dei tre colpi di pistola che uccisero l'uomo.

Placido Rizzotto era un sindacalista, guidava la lotta dei contadini che chiedevano la divisione dei latifondi terrieri per distribuire un pezzo di terra ai tanti lavoratori che, nonostante l'impegno e la fatica, non avevano di che sfamare le proprie famiglie. Come forma di protesta, Rizzotto aveva proposto di occupare delle terre che erano destinate a Luciano Liggio, mafioso di Corleone. Con l'accordo del capomafia di zona, Michele Navarra, fu proprio Liggio insieme a due complici a uccidere Rizzotto per poi gettarne il corpo in una voragine lì vicino.

L'indomani mattina, Giuseppe Letizia venne svegliato dal padre: aveva lo sguardo allucinato, sembrava che delirasse farfugliando frasi sconnesse su un uomo ucciso, ombre che si muovevano nella notte, urla e botte. Il padre, all'oscuro di quanto era avvenuto, lo portò all'ospedale di Corleone – allora diretto proprio da Michele Navarra, che non era solo un boss mafioso ma anche un rinomato medico –, dove di lui si occupò un suo collega, il dottor Ignazio Dell'Aira. Giuseppe morì la mattina dopo.

Solo grazie a una lettera anonima e a un'incessante campagna di alcuni giornali si riuscì a collegare l'omicidio di Placido Rizzotto alla morte di Giuseppe Letizia: c'era infatti qualcosa (forse un'iniezione letale) che non tornava fra le medicine che erano state date al ragazzo per calmarlo e la causa ufficiale del decesso, ovvero "tossicosi", termine medico per indicare una sorta di avvelenamento. Nessuno però riuscì a chiedere spiegazioni al dottor Dell'Aira perché, pochi giorni dopo, con una fretta che aveva l'aria di una fuga, si era trasferito con tutta la famiglia addirittura in Australia. Anche i genitori di Giuseppe, preoccupati per le minacce dei mafiosi, esclusero che il figlio avesse parlato di omicidi e violenze. Le indagini si conclusero senza approdare a nulla.

L'anno successivo, il 1949, un giovane capitano dei Carabinieri, Carlo Alberto Dalla Chiesa, grazie alle rivelazioni di un detenuto, riuscì a recuperare nella foiba di Rocca Busambra alcune ossa e indumenti, tra cui degli scarponi che furono riconosciuti dai familiari di Rizzotto, e ad acquisire le confessioni di due complici di Liggio, che intanto si era reso latitante. Ciò però non fu sufficiente per i giudici: gli arrestati ritrattarono e vennero tutti assolti per insufficienza di prove.

Solo molti decenni più tardi, nel 2012, dopo il ritrovamento di altri resti e grazie alla prova del Dna, Placido Rizzotto ebbe finalmente una tomba e funerali di Stato. Al giovane Giuseppe Letizia fu conferito il diploma di licenza media alla memoria, dedicato a un ragazzo che, a causa della povertà, a scuola poteva andare raramente, e che fu ucciso per mano dei mafiosi.

Con Giovanni, da magistrati, parlavamo spesso di questa storia, e negli anni l'ho raccontata ancor più spesso durante i miei incontri con i giovani, nelle scuole o nelle librerie, in ogni parte d'Italia. Perché nella vicenda di Giuseppe Letizia c'è tutto quello che serve per capire la mafia: un boss all'apparenza rispettabilissimo, addirittura il direttore di un ospedale; la violenza per prevenire e reprimere ogni legittimo desiderio di uguaglianza e di giustizia; la difficoltà della legge a farsi valere, anche se schiera i suoi uomini più determinati;

l'omertà dettata dalla paura, tanto da spingere a mentire persino i genitori di Giuseppe; l'uccisione senza rimorsi di vittime innocenti.

Si potrebbe dire che Giuseppe Letizia sia stato sfortunato perché era nel posto sbagliato al momento sbagliato, in realtà ciò che non doveva esserci era la mafia, di cui ancora per anni si sarebbe negata l'esistenza, che non esitava, nonostante quanto volesse far credere, a uccidere chi la ostacolava direttamente, anche i bambini, pur di affermare il proprio potere e assicurarsi l'impunità.

Di questo abbiamo ragionato a lungo con Falcone, perché era da storie simili, che abbiamo sentito o visto sin da quando siamo nati, da questo clima di sangue, di lutti, d'ingiustizia, che erano nate in noi la voglia di trovare risposte ai tanti perché che affollavano le nostre menti e, divenuti grandi, la necessità di reagire. Il miglior modo che trovammo per realizzare i nostri ideali di giustizia e di ricerca della verità fu diventare magistrati.

Ed è proprio nelle vesti di giudici che abbiamo potuto conoscere persone come Dalla Chiesa, arrestare criminali come Liggio e contribuire, insieme ad altri magistrati, appartenenti alle forze dell'ordine, giornalisti, preti e cittadini impegnati, a far cambiare il corso di questa storia, infliggendo colpi durissimi alla mafia.

- 5 Giuseppe Letizia è stato vittima della violenza mafiosa, ma anche solo il fatto che non potesse andare a scuola a causa della povertà della sua famiglia rappresenta un'ingiustizia terribile. Quali ingiustizie vedi attorno a te che vorresti sparissero?
- 6 Abbiamo visto come era davvero la mafia di molti anni fa, in un periodo in cui si negava la sua esistenza. Come descriveresti il metodo mafioso applicato alla realtà di oggi?

Caro Giovanni...

(“Storie di sangue, amici e fantasmi. Ricordi di mafia”
di Pietro Grasso – Feltrinelli)

Caro Giovanni,

scriverti non è facile, mettere ordine nei tanti pensieri e nelle innumerevoli cose che ho da dirti. C'è quel lieve imbarazzo tipico di quando due vecchi amici, abituati a condividere la quotidianità, fatta di cose grandi e piccole, si rincontrano dopo essersi persi di vista per qualche anno: basta un saluto, uno sguardo, un abbraccio per ritrovare subito l'antica confidenza.

In realtà, in questi venticinque anni non c'è stato giorno in cui non ti abbia parlato, in cui non ti abbia chiesto consiglio, in cui non abbia raccontato a un interlocutore un aneddoto o un episodio su di te. A volte me lo chiedo, a volte me lo fanno notare: perché parli sempre di lui? Perché racconti continuamente le grandi sfide che ha affrontato ma anche il suo spirito ironico e le sue piccole debolezze?

La verità è che mi manchi moltissimo. Prima di essere Falcone, il mito, il simbolo che viene ricordato e commemorato da milioni di italiani con rispetto, amore e riconoscenza – a volte anche con qualche ipocrisia –, per me eri soprattutto Giovanni, all'inizio il collega, poi, con il passare dei giorni e l'approfondirsi del nostro rapporto, soprattutto l'amico.

Quello che, quando decideva di venire a cena a casa, chiamava e con una scusa chiedeva se Maria, mia moglie, poteva fare la minestra di riso e broccoli “visto che è periodo”, o che, arrivando a Mondello, d'estate, chiedeva un bicchiere di Coca-Cola, “con tanto ghiaccio, magari una punta di whisky”, quel beverone che avevi iniziato ad amare nelle tue trasferte americane durante le indagini con l'Fbi per “Pizza connection”.



Non potrò mai dimenticare le risate che ti facesti sotto i baffi quando, tornando da quei pochi giorni di vacanza a Pantelleria che ci eravamo ritagliati insieme a Rocco Chinnici con la scusa di fare tutti e tre i presidenti di seggio elettorale sull'isola, ci bloccarono all'aeroporto con grande allarme, per controllare i bagagli a causa della pistola giocattolo che, a nostra insaputa, mio figlio aveva nascosto nel suo borsone, mentre noi cercavamo di capire cosa stesse succedendo.

La prima impressione su di te la ebbi attraverso le carte che mi mandasti nel 1979. Ero incredulo per la professionalità con cui tu, giovane giudice istruttore del Tribunale di Palermo, inviavi a me, giovanissimo sostituto procuratore, gli sviluppi dell'indagine che stavamo seguendo su una carcassa di motorino, nemmeno si fosse trattato di una rapina o di un omicidio. Ma tu eri così, affrontasti quella denuncia con la stessa serietà con cui avresti affrontato successivamente le indagini di mafia, al punto da utilizzare le più avanzate tecnologie per risalire al numero di matricola che era stato, come sempre, abraso. Ti rivolgesti al professor Giaccone per ricostruire quel numero, lo stesso professore che qualche anno dopo venne ucciso dalla mafia per essersi rifiutato di "aggiustare" una perizia. Da quel numero risalimmo al proprietario, e infine ai ladri, che vennero arrestati. Quella è stata la prima delle tante lezioni che ci hai dato.

Sì, perché oltre che un amico sei stato un maestro, un punto di riferimento professionale. Non sai le volte che mi sono chiesto, di fronte a una decisione difficile da prendere: "Che avrebbe fatto Giovanni al posto mio?".

Il nostro rapporto crebbe nel periodo del Maxiprocesso, quando mi chiesero di diventare giudice a latere e di portare a giudizio le centinaia di imputati che tu, Paolo e gli altri magistrati del pool avevate inchiodato nelle quattrocentomila pagine di atti e nell'ordinanza che vi avevano costretto a scrivere all'Asinara, dove voi due e le vostre famiglie eravate stati trasferiti d'urgenza, in seguito all'omicidio di Beppe Montana e Ninni Cassarà. "Anche il conto di quel mese ci hanno presentato, diecimila lire al giorno più i pasti," dicevate tra il divertimento e lo sconforto. Per me affrontare quei faldoni fu come scalare una montagna: sai che sono sempre stato un amante dello sport e un amante del lavoro, ma quel periodo lo ricordo come la sfida più grande della mia vita.

Quando mi "presentasti" il Maxi, quel muro infinito di fogli, mi tremarono le vene ai polsi, ma per tranquillizzarti mi limitai a chiedere: "Qual è il primo volume?". Dal tuo sorriso capii di aver superato l'esame che mi stavi intimamente facendo, e da quel giorno ho sentito il tuo sostegno in ogni momento. Come ho raccontato molte volte, è stato anche grazie alle fotocopie delle agende di Paolo che, con la sua calligrafia precisa e minuta, aveva annotato con ordine i riferimenti a fatti, nomi e reati, che ho potuto muovermi in quel mare di carte, omicidi e criminali con maggiore agilità del previsto.

Sono stati anni duri, difficili, pieni di dolore per ogni omicidio – quanti ne dobbiamo ricordare, di magistrati, poliziotti, cittadini ammazzati a Palermo – ma anche di esaltanti vittorie. A ogni nostro amico o collega ucciso, insieme alle lacrime, si rafforzava la determinazione di fargliela pagare, di metterli una vol-

ta per tutte di fronte alle loro responsabilità, di dimostrare con gli atti e le sentenze che la mafia non era una nostra fantasia, il pallino di qualche magistrato, di qualche poliziotto, di qualche giornalista e di qualche prete, ma esisteva, aveva un'organizzazione precisa, verticistica, e decideva delle sorti di uomini e affari, guadagnava dalla droga e dagli appalti, aveva rapporti con la borghesia e la politica.

È costato carissimo, ma ci siamo riusciti. Ogni volta che parlo ai ragazzi nelle scuole, ormai tutti nati dopo il 1992, spiego loro che la sentenza del Maxi fu la prima dimostrazione dell'esistenza di Cosa nostra, e che da quel momento tutti i processi successivi dovettero dimostrare solo, per così dire, l'appartenenza di un imputato all'organizzazione.

Dopo il Maxi c'è stata Roma. Gli anni passati al ministero con te sono costellati da enormi incazzature per gli attacchi che hai subito, ma anche da momenti bellissimi. Rispetto alla cappa palermitana, quando in macchina gli uomini delle nostre scorte avevano costantemente il dito sul grilletto, quei mesi sono stati di relativa tranquillità. La possibilità di andare a mangiare nelle trattorie intorno a via Arenula, i quattro passi che ci concedevamo di tanto in tanto verso largo Argentina, sono stati come un'oasi di normalità in quella nostra vita blindata. Qualche mese fa, in un ristorante vicino al Senato, si è avvicinata la proprietaria e con fare bonario mi ha detto: "Preside", lei non mi riconosce ma io prima avevo la trattoria vicino al ministero, me lo ricordo quando veniva con Falcone, eravate due buone forchette!". Ci ho messo un po' per riconoscerla, ne è passato di tempo, e a tavola non c'eri.

Quella delle "sedie vuote" è una metafora che nel nostro Paese è molto usata per spiegare ai giovani che, purtroppo, quei tanti nomi che sentono spesso ripetere dai loro insegnanti o dalla televisione in occasione di anniversari dolorosi non sono solo simboli o pagine di storia, ma uomini e donne con una vita normale, desideri, rimpianti, pregi e difetti come ciascuno di loro. Persone che rientravano a casa la sera dalle loro famiglie, che facevano i compiti con i figli e programmavano le vacanze con gli amici, e che da un giorno all'altro sono mancate per sempre, lasciando, appunto, sedie vuote a tavola, a pranzo e cena, nelle occasioni di festa e in quelle tristi.

Sei stato forse la prima persona che ho visto con un telefono portatile in mano (a pensarci bene non proprio "in mano", visto che era praticamente una valigia!). Tante volte mi sarebbe piaciuto farlo squillare per condividere con te momenti importanti della mia vita. Avrei voluto chiamarti, ad esempio, per dirti che ero diventato procuratore nella nostra Palermo, o quando ho ricevuto l'incarico di dirigere la Procura nazionale antimafia, quella che avevi immaginato tu e su cui tanto avevamo lavorato insieme al ministero, quella per cui eri stato attaccato con violenza dai colleghi e che non ti avevano voluto affidare.

Avrei voluto sentirti quando mio figlio è entrato in polizia o quando sono diventato nonno. Ma soprattutto avrei voluto dirti a voce: "Giovanni, abbiamo preso Provenzano; la Cupola che ha deciso il tuo assassinio e quello di altre centinaia di persone è tutta dentro".

Negli anni in cui ci siamo frequentati ho capito che delle tue tante qualità la più rara, la più difficile da prendere a esempio, è stata senza dubbio la tua capacità di resistere, di sopportare, di non fermarti di fronte agli attacchi – quanti ne hai ricevuti, Giovanni, e quanto subdoli – di non lasciarsi abbattere dalle sconfitte, ma andare avanti, sempre, con la barra diritta e la convinzione di farcela. Non erano gli attacchi mafiosi a farti male, quelli te li aspettavi: a ferirti erano le ingiurie dei politici sulle carte nei cassetti, le accuse dei giornalisti che sostenevano fossi diventato presenzialista, fossi salito sul carrozzone degli studi televisivi, e ancora di più quelle dei colleghi magistrati, i voti contro di te giustificati con scuse ridicole per non nominarti prima a Palermo, e poi alla Procura nazionale e al Csm, che anzi in più di un'occasione ti convocò e ti costrinse a discolparti da oltraggi infamanti.

Con una luce triste negli occhi mi ripetevi: “Alla fine, vedrai, la ragione prevarrà”.

Nel 1992, purtroppo, a prevalere fu la violenza cieca e distruttrice di Riina, dei Corleonesi e di chissà chi altri, anche se qualche idea, Giovanni, ce la siamo fatta. [...]

Sono certo che lo sai cosa succede a Palermo ogni anno. Quell'aula bunker che tu avevi tenacemente voluto e che era stata costruita in sei mesi per farci celebrare il Maxiprocesso in Sicilia smette per un giorno i suoi panni di tribunale e diventa il luogo della commemorazione di tutte le vittime di mafia. Si riempie di studenti di ogni età.

Quelle gabbie piene di decine di mafiosi si trasformano in gallerie di disegni dei bambini di tutta Italia. Per un giorno, l'antimafia della giustizia lascia il passo all'antimafia della speranza. Le ragazze e i ragazzi intervengono, cantano, recitano per te, per Paolo e per tutti i caduti della nostra guerra. È un momento magico, al quale non sono mai mancato, che viene preparato nelle classi per un anno intero, grazie all'impegno di migliaia di docenti e a quello di tua sorella Maria che, infaticabile, gira per le scuole a raccontare di te.



È un impegno strano, il nostro: contribuiamo a costruire il tuo mito e al contempo proviamo a demitizzare il simbolo che sei diventato. Ci piacerebbe far capire a quegli studenti che sei stato un fuoriclasse nel tuo lavoro, un uomo che non temeva nessuna minaccia, ma anche una persona come tutti: siamo convinti, infatti, che non ti si debba cucire addosso l'abito dell'eroe, perché porterebbe a crederti un modello inarrivabile, ma quello del cittadino modello, come possiamo esserlo tutti. Solo così infatti il tuo esempio può continuare nell'impegno quotidiano di ciascuno di noi.

La giornata del 23 maggio si chiude sempre sotto la magnolia che stava e sta sotto casa tua, in via Notarbartolo. Da quel giorno di venticinque anni fa, infatti, è diventato un luogo sacro del nostro Paese: è lì che cittadini comuni, studenti, turisti appendono ogni giorno cappelli, magliette, sciarpe, disegni, lettere, messaggi che mi piace pensare tu possa leggere, sorridendo sotto i baffi. Anche a me capita, per esempio quando vedo una maglietta con il tuo volto. Provo un enorme senso d'orgoglio ma, allo stesso tempo, mi viene l'istinto di girarmi e chiederti sorridendo: "Giovanni, ma che ci fai lì sopra? Apri il portone che salgo a prendere un caffè". Quanto vorrei quel caffè non puoi immaginarlo.

Alle 17.58, ogni anno, le migliaia di persone che si radunano lì sotto ascoltano il silenzio suonato dal trombettaie della polizia, e per qualche secondo restano ammutolite. In quei momenti, Giovanni, le foglie che vibrano per un alito di vento sembrano dirci che sei lì con noi, che siete tutti lì con noi, a testimoniare che nessuna battaglia è troppo lunga e nessuna guerra troppo difficile per non combatterla fino in fondo. Perché, come hai detto tu, "la mafia non è affatto invincibile. È un fatto umano e come tutti i fatti umani ha un inizio e avrà anche una fine".

Sono sempre stato d'accordo con queste parole e, anche se quel giorno non è ancora arrivato, sotto l'Albero Falcone, ogni anno, vedendo quel mare di gente, quell'esercito silenzioso e pieno di speranza, me ne convinco ancora di più.

Hai ragione, Giovanni: avrà una fine.

Tuo, Piero

7 Il Maxiprocesso ha rappresentato un passaggio storico fondamentale nel contrasto a Cosa nostra, ed è stato raccontato in molti film e documentari. Se ti è capitato di vedere filmati del Maxi, quali sono le immagini o i passaggi che ti sono rimasti più impressi?

8 La determinazione di Giovanni Falcone trovava fondamento nella fiducia incrollabile verso i principi di legalità e giustizia e nel suo profondo senso del dovere. Legalità, giustizia e senso del dovere: pensi che siano principi irrinunciabili nel raggiungimento dei tuoi obiettivi personali e di quelli collettivi?

Caro Paolo...

(“Storie di sangue, amici e fantasmi. Ricordi di mafia”
di Pietro Grasso – Feltrinelli)

Caro Paolo,

quando penso a te, mi chiedo spesso: quanto sono lunghi cinquantasette giorni? Quanta vita riesce a starci dentro? Quante cose sei riuscito a capire, a fare, a preparare e a disporre in quelle poche settimane che separano il 23 maggio dal 19 luglio 1992? [...]

Gli anni del Maxi sono stati, per usare le tue parole, una “meravigliosa avventura”, il periodo in cui siamo riusciti a ottenere i primi grandi successi nel contrasto a Cosa nostra, quando sembrava che, davvero, le cose stessero per cambiare. Allora i cittadini facevano il tifo per il pool antimafia, erano pronti a rialzare la testa e riconquistare quei pezzi di libertà che il giogo mafioso toglieva allora, e in parte toglie ancora.

Sono stati gli anni migliori, quelli in cui ho conosciuto il Paolo che più mi piace ricordare, dedito al lavoro e allo stesso tempo pieno di allegria, consapevole dei rischi ma pronto a godere dei piccoli piaceri di una vita normale, solitamente preclusi a chi vive scortato. Ricordo quando ti incontrai mentre guidavi da solo la tua auto blindata: eri fuggito dalla scorta per comprare le sigarette. Provai a rimproverarti, ma con il solito sorriso che usavi per sdrammatizzare mi rispondesti: “Devo pur lasciare uno spiraglio nel sistema di protezione. Se mi devono ammazzare, voglio che abbiano la possibilità di colpire solo me”. Mi chiedesti di accompagnarti ai grandi magazzini lì vicino, e osservavi il piacere che provavi in quei minuti di libertà indulgiando tra i banconi, comprando cose futili e rifiutando la cortesia di chi, avendoti riconosciuto, voleva cederti il posto in coda alle casse. [...]



Dopo quel periodo di sostegno generale ci fu una sorta di riflusso, anni di delusioni, delegittimazioni, critiche ingiuste e polemiche feroci. Avemmo il sospetto che si volesse chiudere in fretta una stagione che avrebbe potuto dare ancora grandi frutti. Per questo, più volte, hai denunciato pubblicamente quanto stava avvenendo: l'isolamento di Giovanni; lo smantellamento del metodo che aveva portato a risultati prima impensabili perché, come dicevi, "il pool anti-mafia deve morire davanti a tutti, non deve morire in silenzio"; l'uso distorto fatto allora delle parole di Sciascia sul "Corriere della Sera" e che continua ancora oggi; gli attacchi che venivano sia da alcuni colleghi sia da alcuni politici e giornalisti. [...]

Eppure, caro Paolo, andavi avanti. Sempre. Poi ci fu il 23 maggio e tutto cambiò in un attimo. Fu il tuo viso affranto a darmi la consapevolezza che non c'era più niente da fare per Giovanni e che, per usare le tue parole, con la sua "era finita una parte della mia e della nostra vita".

Iniziarono i giorni peggiori: si stava avverando la profezia che Ninni Cassarà ti aveva fatto sul luogo dell'omicidio di Beppe Montana: "Convinciamoci che siamo dei cadaveri che camminano". Accettasti con piena consapevolezza, ancora di più che negli anni precedenti, ogni rischio, ogni conseguenza del lavoro che avevamo scelto e della testarda convinzione di farlo fino in fondo.

Sentivi che il tempo stringeva. In meno di due mesi hai fatto ogni sforzo possibile per arrivare alla verità su Capaci e per difendere l'eredità di Giovanni. [...] Hai cercato in ogni occasione possibile di risvegliare la coscienza del Paese. Ci sei riuscito, caro Paolo: la registrazione dei tuoi interventi di quelle settimane – il ricordo di Giovanni fatto agli scout nella chiesa di San Domenico a un mese dalla sua morte e meno di un mese prima della tua, in cui sottolineavi tre volte la "perfetta coscienza" con cui lui, Francesca e tutti gli uomini della scorta affrontavano il rischio di morire, l'intervento presso la biblioteca comunale del 25 giugno, le numerose interviste rilasciate, mai così tante come in quei



giorni – sono tra i documenti più limpidi per capire chi eri tu, chi era Giovanni, quale straordinario impegno – “per rendere migliore Palermo e la patria cui essa appartiene” – la mafia ha cercato di spezzare con la vostra morte, senza riuscirci.

Ripeto spesso anche io quelle parole, le diffondo come una sorta di testamento che hai voluto lanciare ai giovani riuniti in chiesa per il trigesimo, parlando del tuo amico ma in fondo, ne sono sicuro, anche di te:

“Sono morti per tutti noi e abbiamo un grande debito verso di loro: dobbiamo pagarlo gioiosamente, continuando la loro opera:

- facendo il nostro dovere;
- rispettando le leggi, anche quelle che ci impongono sacrifici;
- rifiutando del sistema mafioso anche i benefici che potremmo trarne (anche gli aiuti, le raccomandazioni, i posti di lavoro);
- collaborando con la giustizia;
- testimoniando i valori in cui crediamo, in cui dobbiamo credere, anche dentro le aule di giustizia;
- troncando immediatamente ogni legame di interesse, anche quelli che ci sembrano più innocui, con qualsiasi persona portatrice di interessi mafiosi, grossi o piccoli;
- accettando in pieno questa gravosa e bellissima eredità di spirito;
- dimostrando a noi stessi e al mondo che Falcone è vivo.”

[...] In via D’Amelio, sotto casa di tua madre, c’erano troppe auto parcheggiate: nonostante le numerose segnalazioni per evidenti ragioni di sicurezza, non era ancora stato imposto l’obbligo di rimozione. Una gravissima omissione. Da giorni avevano già occupato il posto più vicino al citofono, per poi sostituire l’auto posteggiata con la Fiat 126 imbottita di esplosivo in attesa del tuo arrivo.

Un attimo, un boato, l’inferno. [...]

La tensione morale intorno a te e a Giovanni non è mai diminuita: siete tra le poche figure non controverse, icone trasversali di un Paese che ha disperatamente bisogno di credere in qualcuno e che nelle vostre vite ha trovato un punto di riferimento, una sorgente dalla quale attingere forza e voglia di impegnarsi nel proprio quotidiano. [...]

Nulla potrà fermarci dal continuare. Ci sono tantissime persone che, guardando al vostro esempio, difendono lo Stato, la Costituzione e i suoi valori. Politici che vivono seriamente il loro impegno, come il presidente della Repubblica: un uomo che è parte di questa dolorosa storia e che rappresenta un sostegno affidabile e coerente per tutti i familiari delle vittime e per i cittadini che non si arrendono. Sindaci che guidano il cambiamento nel loro territorio, e per questo vengono minacciati. Magistrati che vanno avanti con coraggio. Giornalisti che fanno emergere, talvolta prima degli investigatori, gli intrecci criminali,

spesso costretti anche loro a una vita blindata. Professori che a scuola, ogni mattina, trasmettono alle giovani generazioni i valori per cui avete vissuto e per cui siete morti, raccontano la vostra storia, educano a una cittadinanza consapevole. Cittadini che scelgono per i loro acquisti i negozi che non pagano il pizzo, che fanno i volontari nelle tante associazioni antimafia, che lavorano gratuitamente sulle terre confiscate, che denunciano, che protestano, che non stanno più zitti. È un numero che cresce costantemente, che mi dà speranza, perché sono frutto del vostro sacrificio. [...]

La mattina del 24 luglio, il giorno dei tuoi funerali, atterrammo con Fiammetta all'aeroporto di Punta Raisi, che oggi è l'aeroporto "Falcone e Borsellino". Era l'alba, e la bellezza del sole che sorgeva dal mare e di Monte Pellegrino strideva terribilmente con gli orrori compiuti dagli uomini. Mi vennero in mente le tue parole sulla nostra "terra bellissima e disgraziata": non le ho mai sentite così vere come in quel momento. Quel contrasto ancora mi ferisce ma la Sicilia non è più la terra degli infedeli: saresti orgoglioso dei successi ottenuti in questi venticinque anni, anche se non è ancora l'isola libera che sognavamo. Continueremo a credere in quel sogno. Continueremo a fare tutto il possibile perché si avveri. Potremo dirci soddisfatti solo quando, e succederà, la mafia avrà una fine.

Tuo, Piero

- 9 Quali sono, secondo te, le strade più efficaci per rendere effettive le parole di Falcone sulla fine della mafia?
- 10 Cosa pensi di poter fare, nel tuo quotidiano, per combattere la mafia, i comportamenti e gli atteggiamenti mafiosi nella realtà che ti circonda?

I trent'anni di lotta alla mafia di Pietro Grasso.

Documentario 2022 - 23 minuti.

A trent'anni dalle stragi di Capaci e via D'Amelio, ripercorriamo le storie parallele della mafia e della lotta alla mafia, raccontate in prima persona da Pietro Grasso, protagonista del Maxiprocesso, ex Procuratore nazionale antimafia e Presidente del Senato, ma anche collega e caro amico di Falcone e Borsellino.

Il documentario di VD intreccia la storia di vita del magistrato siciliano con quella del Paese, e svela gli uomini dietro gli eroi, le loro paure, le sofferenze più intime, le rinunce di una vita perennemente sotto scorta e i rapporti con la famiglia, passando per gli eventi più tragici che hanno segnato la nostra storia più recente. Un racconto che ci condurrà fino al tema della lotta alla mafia oggi, delle "nuove mafie", per spiegarci come sia possibile andare avanti, giorno dopo giorno, anno dopo anno, in una lotta che non è solo un fatto individuale, ma una sfida che coinvolge diverse generazioni, classi politiche e un intero Paese.

Ringraziamo VD news per il contributo. Foto in copertina di Marta Clinco.

[Guarda il documentario](#)

